

REPORTAGE Diario da Raqqa



**Le fustigazioni.
Il terrore. Le persone
gettate dai palazzi.
I soprusi. La povertà.
L'indottrinamento.
Un ragazzo siriano**

**di 24 anni racconta l'esistenza
quotidiana nel Califfato**

La mia vita sotto l'Isis

di Samer

Si intitola "I diari di Raqqa" ed è firmato con lo pseudonimo di "Samer" il libro che Mimesis farà uscire nei prossimi giorni. Una testimonianza impressionante di cui L'Espresso pubblica qui in esclusiva un'anticipazione.

Vedo diverse donne che camminano con fucili mitragliatori sulla spalla. Chiedo a un venditore chi sono. «Sono della Brigata di Khansa», dice. In questa brigata c'erano di norma le mogli dei militanti di Daesh, molti dei quali non erano in grado di parlare in arabo.

La maggior parte delle donne locali le odia. Vanno in giro per far rispettare le regole di abbigliamento della Sharia. Mentre guardo, fermano una giovane donna che stava davanti a un ristorante. Le chiedono come mai le sue mani non sono coperte. La donna è terrorizzata e si scusa subito, dicendo che non sapeva di doverle coprire. «Va' a comprare immediatamente il vestito islamico completo!», grida una delle brigate. «Altrimenti sarai arrestata e punita!». La giovane donna annuisce docilmente e va per la sua strada. Mentre stavo finendo il mio panino, sempre più militanti di Daesh entrano nella caffetteria

dove sono io. Mi pare che comprino tutto quello che vogliono. Mi viene la nausea. Questa gente è pagata centinaia di dollari al mese e ha case e automobili, mentre la maggior parte dei cittadini diventa ogni giorno più povera e ha difficoltà a dar da mangiare alle famiglie.

Mi suona il telefonino. È mia madre. Mi chiede di farle la spesa, ma non posso permettermi molto in questi giorni. I pomodori adesso costano più di quattrocento lire siriane e il riso cinquecento. È terribile. Sulla strada di casa, cerco di trovare qualche scusa per spiegare come mai ho comprato così poco. Ma non ne ho bisogno. Mia madre è felice che sia tornato a casa, senza essere arrestato o ucciso.

Passando in una piazza, mi trovo in mezzo a una folla. Non voglio unirmi alla gente, perché può essere lì per vedere una decapitazione. Grazie a Dio, però, stavolta è solo una fustigazione. Il colpevole è un membro del regime. Il suo delitto, mi dicono, era attività omosessuale.

Un amico entra in negozio. Non lo vedevamo da quando era stato arrestato dall'Isis per la quarta volta, un mese fa. «Sei vivo!», grido: «Credevamo che fossi morto.» Ride con un sorriso strano. L'ultima volta che è stato arrestato, racconta, era perché i suoi pantaloni erano troppo lunghi. L'Isis insiste che il bordo dei pantaloni deve sempre finire al di sopra della caviglia. Chi viola questa regola deve subire un corso di Sharia per una settimana. Come se accuse così ridicole non fossero abbastanza dannose, gli uomini dell'Isis

inventano altre accuse, pur sapendole false. Lo abbiamo constatato tutti. Ma l'Islam non consente condanne basate solo sui sospetti. Qualsiasi musulmano autentico, vedendo quello che fanno gli uomini di Daesh, sa che razza di bugiardi sono. Non commettono delitti solo contro di noi, ma compiono crimini contro la nostra amata religione. Questo è un oltraggio terribile, perché l'Islam è la cosa più preziosa che abbiamo, un ragazzo di luce in questi tempi oscuri.

È mattina, e mia madre irrompe nella mia stanza a dirmi di non fare tardi per la preghiera del venerdì. Mi alzo dal letto e faccio colazione, ma non mi fermo neanche a mettere in ordine. Non posso rischiare di essere bastonato dall'Isis per aver saltato la preghiera solo perché stavo lavando i piatti. Prima della preghiera, sulla strada che porta al mio negozio, vedo uno che conosco. Si avvicina e mi sussurra che Daesh ha appena ucciso due adolescenti, gettandoli dall'alto di un palazzo. Dice che erano accusati di atti omosessuali. Eppure appena ieri due miliziani di Daesh che erano stati accusati dello stesso crimine avevano ottenuto solo una fustigazione. Come possono dire che stanno realizzando la parola di Allah e la sua giustizia, se puniscono le persone in maniera così diversa per lo stesso reato? Il corso dei miei pensieri viene interrotto quando uno dei vicini mi ricorda che è il momento della preghiera. Come tutti i commercianti, dobbiamo chiudere provvisoriamente il negozio e andare alla moschea. Ma prima di avviarci, vediamo un'ordinanza di

Daesh secondo cui dobbiamo anche frequentare un corso di Sharia per una settimana. Questo vuol dire tener chiuso il negozio per tutto il tempo. È già abbastanza duro provare a sopravvivere, anche senza decisioni come queste. Chiudiamo la porta del negozio e ci dirigiamo verso la moschea. Ci hanno diviso in base a dove viviamo (...) È già buio quando arriva il nostro turno. Ci viene detto di sedersi

di fronte a un omone con i capelli lunghi, il quale dice che siamo eretici e dobbiamo essere reintrodotti all'Islam. Poi mi porta via la carta d'identità e mi dà una ricevuta col mio nome. Accanto al nome c'è scritto: «Questa persona si è pentita». Ora capisco meglio che cosa stanno cercando di fare. Vogliono convincerci che ci sbagliamo. Che loro sono veri musulmani e noi no. Non si fidano di nessuno fin quando non ha frequentato diversi corsi di Sharia e si è detto pentito.

avessi fatto la mia preghiera del mattino. «Sì, naturalmente», risposi. Ma ha chiaramente pensato che mentissi. «Quale parte del Corano hai letto?». Sono stato salvato da ulteriori domande quando lì vicino è passata una donna che non si copriva gli occhi correttamente. L'uomo si è precipitato ad affrontarla. Io ho proseguito più rapidamente possibile. Ma le cose sono

va?», ha chiesto mia madre. «Perché sei così pallido?». Le madri capiscono al volo questo genere di cose. A cena non avevo appetito. Continuavo a chiedermi come avrebbe reagito mia madre se gli uomini di Daesh fossero venuti a prendermi a casa. Lei insisteva, voleva sapere che cosa mi turbasse, ma non le ho detto niente (...). Sono uscito la mattina presto, e

dove prende le sigarette, visto che Daesh le ha messe fuori legge. Lui scuote la testa a mi dice che ha sempre fumato e ora ci vuole altro che Daesh per farlo smettere (...). Quello che voglio sapere, in realtà, è se può aiutarmi a cavarmela nella situazione disperata in cui ci troviamo tutti. Lui che è passato attraverso numerosi guai in passato, che cosa consiglia? Comincia dicendo



Abu-Muhammed e io

pensavamo di aver concluso il nostro corso obbligatorio di Sharia. Poi abbiamo sentito che dovevamo ancora frequentare i corsi notturni alla moschea (...). Un mio vecchio amico, a cui era stato ordinato di andare a questi corsi, non si è presentato. Quando uno dell'Isis ha chiesto dove fosse, gli abbiamo detto che era malato. Più tardi abbiamo sentito che avevano fatto irruzione a casa sua. Ma lui non era lì. Noi abbiamo finito il corso settimanale e siamo tornati ufficialmente nell'Islam come "musulmani rinati".

Il giorno dopo, andavo al lavoro, un uomo di Daesh mi ha fermato e ha chiesto se

peggiorate quando sono entrato nel negozio. Mi è stato detto che due uomini erano venuti a chiedere dove fossi. Ho cominciato a essere preso dal panico. Ho chiesto chi fossero. «Non lo so, ma uno di loro aveva una pistola», ha risposto il mio capo. Stavo per essere frustato, o volevano mandarmi a combattere per Daesh in prima linea? Il mio primo pensiero è stato quello di darmi alla fuga, ma sapevo che mi avrebbero subito inseguito. Trascorsi tutta la giornata a pensare a quei due uomini e a che cosa sarebbe potuto succedere. Ma nessuno venne a prendermi, e sono rientrato a casa non appena il negozio ha chiuso. «Cosa c'è che non

sono andato subito ad aprire il negozio. Preferirei che mi prendessero lì, invece che davanti a mia madre.

Sono stato a trovare Abu-Qassim. Ci sediamo nella camera dei suoi bambini. Dice che porta gli amici e gli altri ospiti in questa stanza perché c'è una finestra che sta sopra la strada, che può essere aperta per far uscire il fumo delle sigarette. Gli chiedo se tutto questo fumo non faccia male ai bambini. «Ormai ci sono abituati», dice, aggiungendo che l'unica cosa che davvero spaventa i suoi figli è quando lui viene arrestato, cosa che è già successa tre volte. Non resisto alla tentazione di chiedergli da

che la gente qui ripete: i muri hanno orecchie, ma alla fine scopre che in realtà i muri sono sordi. Le orecchie di cui abbiamo paura appartengono a persone che stanno fra noi, «ma sono soltanto anime deboli», dice. Mi dice: «Vivi la vita senza pensare al presente. Immagina che stai camminando su una corda tesa fra due montagne. Il presente è la terra che sta sotto. Vai avanti dritto e concentrati solo sull'arrivo all'altra montagna. Non guardare in basso, mai». Adotterò il suo consiglio e cercherò di andare avanti dritto, finché raggiungo l'altra montagna. E quando ci arriverò, il presente non ci sarà più. ■